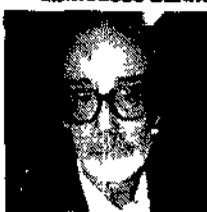


FIGLI NEL TEMPO. LA SALUTE

MARCELLO BERNARDI Pediatra



Mio figlio ha avuto la febbre alta e qualche bollicina. Per il pediatra si tratterebbe di rosolia, ma mio figlio l'ha già avuta. La rosolia può venire due volte?

Le malattie esantematiche

LA DOMANDA «Quante sono le malattie esantematiche? La risposta è non ne abbiamo la più pallida idea. Le farò un esempio: un caso simile a quello che è capitato al suo figlio. Un bambino ha avuto tre volte gli stessi sintomi inequivocabili di morbillo. Ma evidentemente due di quei morbillo non erano morbillo. Che cosa erano? Non lo so, clinica-

mente si trattava di morbillo: tutte e tre le volte con tutte le caratteristiche del morbillo, ma pare che due volte non lo fosse.

Che cosa era? C'è la quarta malattia, la quinta la sesta la settima lottava tra poco arriveremo alla diciassettesima che sono tanti esantemi ai quali non sappiamo dare un nome preciso dal punto di vista medico. Per la verità non sappiamo bene nemmeno

che cosa sia una malattia esantematica. Si sappiamo abbastanza bene che cosa è il morbillo, la rosolia, la varicella, quest'ultima in particolare. Di tutti questi esantemi che saltano fuori sappiamo ben poco, sappiamo ben poco sulle cause, sulla patogenesi, cioè sul modo in cui la malattia prende terreno e si sviluppa, pochissimo sulla cura. Ci sono malattie esantematiche altamente febbrili come il morbillo. Altre che sono febbrili facoltativamente, qualche volta sì e qualche volta no. Altre che non lo sono

e non sappiamo bene che cosa fare. Ci sono gli esantemi prodotti da farmaci, da alimenti e non sappiamo perché. E spesso non riusciamo a riconoscere quale sia l'alimento che lo produce. Per tornare alla sua domanda, sul numero delle malattie esantematiche, la risposta è non lo so. Per lo meno non lo so io. Ma se trovasi un collega più esperto di me, che sa dire quanto sono le malattie esantematiche e magari anche come si curano, lo assicuro gli farei un monumento.

La cura di CARLA CHELO

Informatica. Aumentano le città in rete

Presto avremo un osservatorio sulle reti civiche e sulle esperienze di collegamento sociale che qua e là stanno cominciando a fiorire un po' dappertutto per l'Italia. Lo hanno annunciato al convegno organizzato dal comune di Livorno il 25 e 26 febbraio scorso la Fondazione Basso, il Centro Europa Ricerche e l'Associazione Informatica per la Democrazia fondata da Stefano Rodotà. Collegamento diretto tra cittadini e amministrazione pubblica per la fornitura dei più svariati servizi, informazioni in tempo reale sulle attività e le strutture culturali, accesso alle più diverse banche dati, funzioni di supporto e di potenziamento per le imprese, la rete civica non è che una delle tante opportunità rese improvvisamente possibili dalla trasformazione telematica delle comunicazioni. Nel giro di pochi anni si sono viste anche nel nostro paese le prime esperienze pilota e oggi le reti civiche italiane si avviano ormai a doppiare la dotina quasi tutte nel nord del paese, da Milano a Desenzano, a Torino a Venezia a Bologna a Modena. L'incontro di Livorno è nato quindi come occasione per confrontare le esperienze di chi già c'è e per definire possibili itinerari per chi sta nascendo, come la rete civica di Roma, o nascita quella del triangolo Lucca-Livorno Pisa. Se correttamente utilizzata infatti una rete civica può contribuire in modo decisivo allo sviluppo socio-economico di un territorio. Può mettere a disposizione di un numero elevato di utenti informazioni e contatti a bassissimo costo, può dare luogo a notevoli risparmi nel settore della pubblica amministrazione, può estendere il raggio di azione delle imprese. Ma anche per le reti civiche che pure nascono in prima battuta come strumento per l'allargamento della partecipazione dei cittadini alla vita del suo comune, esiste il rischio che si generi invece esclusione sociale, ghettizzazione in luogo di democrazia. Da una parte tutti coloro che hanno mezzi e cultura per accedere alle informazioni telematiche dall'altra coloro che non ce la hanno esclusi una volta di più.

AMBIENTE. Nord sott'acqua, Sud desertico: ecco l'Italia nel 2025. Colpa dell'effetto serra?



Ghiacciai in ritirata. «Naturalmente»

Dopo l'avanzata registrata nel corso del ventennio 1960-80, dovuta all'abbassamento delle temperature degli anni precedenti, i ghiacciai italiani hanno infatti cominciato a «regredire». Nel 1989, in particolare, si contavano 706 corpi ghiacciai contro i 745 del 1958. Ma la «regressione» dei ghiacciai (anche se con entità inferiore rispetto a quella registrata negli anni '50) è proseguita anche negli ultimi anni. Nel 1992-93, in particolare, la regressione ha interessato in media il 90% dei ghiacciai (una percentuale inferiore a quella degli anni precedenti), con punte dell'88% per le Alpi Orientali e regressioni medie di 10-30 metri. Questo arretramento dei fronti, comunque, non è spiegabile con l'effetto serra è potrebbe essere sintomo - che ci troviamo in un periodo interglaciale - Lo sostiene Roberto Ajassa, segretario del Comitato Glaciologico italiano, l'organismo che, assieme ad altri esperti di settore, svolge ogni anno una Campagna Glaciologica per monitorare l'evoluzione delle masse di ghiaccio della Penisola. «Ad aver avuto un calo, secondo i dati dell'ultimo Catasto Ghiacciai italiani commissionato dal Ministero dell'Ambiente - ha detto Ajassa - sono soprattutto i ghiacciai delle Alpi Occidentali, passati in trent'anni da 397 a 272 unità. Ma in flessione anche i ghiacciai delle Alpi Orientali, diminuiti di 26 unità. A livello di superficie globale, in particolare, si è passati dai 52.501 ettari del 1958 ad 48.184 ettari del 1989 (meno 8,2%), una flessione che ha interessato soprattutto i ghiacciai di piccole dimensioni (i dati rilevati durante le ultime campagne glaciologiche - che prendono a campione il 20% dei ghiacciai italiani - comunque, indicano che il calo è proseguito anche negli anni '90.

lative ancor più complesse interazioni sia le ancora insufficienti capacità di calcolo dei superlaboratori - è uno studio integrato sui cambiamenti climatici globali e regionali in Italia messo a punto da Vittorio Canuto del Goddard Institute for Space Studies di New York e da Cynthia Rosenzweig della Columbia University e presentato ieri alla prima giornata del convegno «Cambiamenti climatici, scenari e strategie di risposta in Italia nella regione mediterranea e nell'Europa» - organizzato da Enea e ministero dell'Ambiente - che rappresenta l'ultimo appuntamento ufficiale del nostro paese prima della conferenza mondiale sul clima in programma dalla prossima settimana a Berlino.

Nessuno può dire con certezza se davvero fra trenta, cinquanta o cento anni le condizioni saranno davvero quelle prospettate. A infuocare, sugli sviluppi della situazione sono non solo i fenomeni naturali alcuni dei quali non ancora studiati a fondo, ma anche - forse soprattutto - specie se come tutto la si pensa - e proprio l'attività umana ad alterare i delicati meccanismi dell'equilibrio climatico. I provvedimenti concreti per invertire la rotta o quanto meno per limitare l'immissione di gas serra (l'attuale contributo è in primo luogo nell'atmosfera. A cominciare dall'impegno assunto dalla conferenza di Rio nel 1992 e fatto proprio dall'Italia) bisognerà vedere quali effetti un impegno del genere - che sarà al centro della seconda giornata del convegno milanese - riuscirà a produrre, tenendo conto dei delicatissimi equilibri politici a livello mondiale. Sono i paesi in via di sviluppo - in particolare quelli dell'Estremo Oriente - a essere da un lato i più esposti ai danni dell'effetto serra, ma dall'altro i più interessati a un massiccio sviluppo della produzione di energia che, almeno per ora, sono però quasi esclusivamente ai combustibili più inquinanti. La strada per uscire dalla contraddizione è quella che passa necessariamente attraverso un riequilibrio degli scambi internazionali a cominciare da quelli delle materie prime e la fornitura ai paesi in via di sviluppo del know-how adeguato alla produzione di energia e a cicli di lavorazione meno inquinanti. Finora si può dire, nessuno ci ha ancora seriamente provato.

Ogni uomo in media fa 150.000 sogni

Centocinquanta sogni distritti in quattro anni di sonno Rem, cioè quello caratterizzato da un'intensa attività onirica che rappresenta solo una piccola parte del tempo trascorso a dormire, pari in media ad un terzo della vita di un essere umano. Sono queste alcune delle cifre indicate dagli psicanalisti americani Harry Fiss nel corso del convegno internazionale sul tema «Sogni e memoria» conclusosi domenica a Francoforte e al quale hanno partecipato circa 80 esperti dall'Europa e dagli Stati Uniti. «Anche durante il sonno rimangono in iterazione continua con le nostre realtà, ha detto la psicologa svizzera Martha Kourikou Lehmann. Abbiamo coscienza anche nel sonno. Il sonno REM e lo stato in cui ai pensieri del sogno si aggiunge la visualizzazione», sostiene Michael Ernann, docente di psicologia medica all'università di Monaco, secondo cui il sogno ha tra l'altro una funzione di «custodia del sonno». Nel sogno, ha ipotizzato Fiss, l'uomo si concentra su cose che gli fanno male o che lo coinvolgono, cercando una soluzione. A volte, ha aggiunto i sogni metano sfiorano in atto nel nostro corpo o malattieipienti molto prima che si manifestino e sintomatizzate.

Medicina naturale contro telefonini e materassi a molle

Telefonini, cellulari, radiosvegli, materassi a molle, orologi al quarzo, secondo i teorici della medicina alternativa, quella che cerca di stabilire gli equilibri componendo usando campi magnetici a bassa intensità o sostanze farmacologiche diluite migliaia di volte, queste conquiste della tecnologia dovrebbero essere abolite perché provocherebbero vibrazioni stressogeno dannose all'organismo. Lo hanno affermato molti di questi medici intervenuti a un convegno internazionale di naturapatia e distonzazione. Davanti all'impione della medicina ufficiale che, in attesa di voler curare gravi malattie con sostanze superdiluite simili alla «acqua fresca», questi medici non si scompungano. «I medici in un'empirismo che cerca di stabilizzare il più possibile. Trent'anni fa erano scontente cose che oggi non lo sono più».

Il caldo che verrà

PIETRO STRAMBA-BADALÈ

MILANO. Un caldo da record. Un caldo destinato ad aumentare lentamente ma non per questo meno pericolosamente nel corso dei prossimi decenni. Imputato al mero uso, ormai da diversi anni, è l'effetto serra, o meglio l'amplificazione di un fenomeno di per sé naturale - il progressivo aumento delle concentrazioni di anidride carbonica, metano e altri gas nell'atmosfera - che da un paio di secoli le attività umane stanno provocando a ritmo sempre più sostenuto. Imputato non ancora definitivamente condannato, comunque, perché una prova davvero definitiva a livello scientifico ancora non è stata trovata, anche se è innegabile che gli indizi, sempre più circostanziati si vanno moltiplicando, e che nessuno finora è stato in grado

di trovare falle nelle teorie e nei modelli messi a punto dagli scienziati. La prospettiva del resto sono tutt'altro che incoraggianti. In una trentina di anni o poco più l'Italia potrebbe «godersi» di temperature medie annue di un paio di gradi in meno. E di ipotesi variano di un minimo di 1,2 a un massimo di 3,5 gradi, contro un aumento misurato di mezzo grado negli ultimi 50 anni, con al Nord un clima «meno umido» caratterizzato da piogge più abbondanti in estate e se, viceversa, al Sud sempre più caldo e arido, mentre il livello del mare potrebbe crescere lungo le nostre coste fino a 15-18 centimetri. Poco cosa vorrebbe da dire. Ma 15 centimetri - o anche 12 - di possibili innalzamenti - significa veder fi-

nic, sott'acqua gran parte delle spiagge adriatiche dal Friuli fino alla Romagna, buona parte delle rive del golfo di Napoli, la laguna di Orbetello e ovviamente Venezia. E l'erosione delle coste sarebbe il fenomeno sicuramente più vistoso, insieme all'estremizzazione delle temperature e dei fenomeni meteorologici, per cui dovremmo abituarci a convivere con periodi di siccità alternati a piogge torrenziali che - combinate con l'erosione e la cementificazione dei suoli - darebbero origine a frequenti alluvioni catastrofiche come quella che ha colpito pochi mesi fa il Piemonte. Ma i cambiamenti colpirebbero ancor più nel profondo. Muterebbe lo scenario delle campagne colture finora impensabili al Nord potrebbero trovare un ambiente ideale, mentre l'aumentata concentrazione di anidride carbonica

favorebbe un aumento della produzione di cereali. Ma il Centro Sud andrebbe incontro a un drastico processo di desertificazione. E la crescita del livello del mare, computerebbe un aumento della pressione sulle coste fino a salinizzare le falde più vicine, il che allungua provocherebbe erosioni delle condutture, infiltrazioni di acqua fossorale, e quindi necessità di potabilizzare l'acqua per valutare gravissimi rischi sanitari. Gli stessi rischi peraltro di un clima caldo-umido al Nord, tenuto di cultura idale, per battere i miti. Un ritorno della malaria non sarebbe del tutto improbabile.

Non sono ipotesi campate per aria. A formularle - basandosi su modelli matematici rigorosi - almeno per quanto lo consentono sul attuale livello di conoscenza di fenomeni tanto complessi - delle re-

Una legge contro il rumore è all'esame della commissione Ambiente. Ma non basterà

Abbassiamo il volume, please

VALERIO CALZOLAIO

Il Treno Verde di Legambiente prosegue il suo viaggio in 17 città italiane per monitorare il livello di inquinamento acustico. In questi stessi giorni la commissione Ambiente della Camera sta completando l'esame della prima normaativa organica sul rumore, una legge quadro predisposta sulla base di tre testi iniziali del Pds di Forza Italia della Lega. In Italia, intorno a noi, è troppo rumore. A produrlo è il modo concreto in cui si organizza la vita di oggi: non solo e non tanto singole volontà cattive, singoli duri d'orecchio, singoli brutti abitudini. La crescita del rumore è fenomeno moderno legato allo sviluppo del fordismo e del meccanismo dinamico di urbanizzazione massiccia, al riassetto urbano-economico del costruito. È perciò per ottenere di abbassare il volume la legge è strumento essenziale ma parziale. Non serve bene fissare limiti precisi per creare solo «obstacles» incontrollabili o incontrollati. È per abbassare il volume bisogna intervenire sull'aria e sull'energia, sull'industria e sul traffico. Ci vuole il modo anche se bisogna anche chiaramente la via. Il auspicio è che la legge ponga punti che conducano alla

scusa emissioni a regularsi e ci sia scusa immisione ad essere monitorata e regolata. Credo vada avviata una vera e propria politica acustica, una politica modulata sul territorio, scandita nel medio periodo, articolata in provvedimenti amministrativi, tecnici, costruttivi e gestionali di pianificazione e di contenimento di bonifica e di prevenzione, attivi e passivi. È per politica acustica, in fondo, anche un movimento diffuso contro l'inquinamento acustico o svalutazione preventiva di impatto relazioni sul clima territoriale, attività di associazione e cittadini. Non c'è giorno che i rumori non riportino notizia di questi o quella emergenza da rumore, di scotiche sport televisivi, mezzi di trasporto. La legge militerà a combattere, ma conterà comunque di più la capacità amministrativa e politica della comunità. L'antropologia di un percorso di limitazione del rumore, un'opera impegnativa di essa per la qualità della vita urbana. La modifica di comportamenti individuali.

Alcuni scienziati (pensa i Vcl) si ricordano che anche se un'opparazione costituisce l'opposto al silenzio ha un ruolo importante nella comunicazione. Il silenzio come presenza del suono e di sfondo di riferimento. Il rumore e un fatto soggettivo dipende certo da intensità, da frequenza, da altezza, da durata, ma non necessaria mente tutto ciò in ogni momento per ogni persona assume e carattere sgradevole o inaccettabile. La difficoltà a suonare il rumore e in continua evoluzione, e un pezzo della storia della musica. E forse non solo della musica.

Il rumore è una regolazione soggettiva, dipendente dall'apparato che mette in atto la via di comunicazione dell'apparato uditivo. Per questo ne parliamo in termini politici. Si può urlare in una stanza insonorizzata. Si può ascoltare un film muto. Vi sono molti rumori patriotti (strada) e chissà non più accetti di bambini. La legge dovrebbe far capire i termini belli e buoni limiti e valori tecnici di misurazione, misurazioni, controlli, sanzioni, piani di risanamento acustico. Ma è solo tocca un poco anche a noi, nella politica, ricostruire le condizioni della scelta, evitare discorsi rumorosi e lenzuonosi parlare più primo usare altri scusati per comunicare. E soprattutto agire con ritmo e coerenza. E nell'azione politica pure è troppo rumori, e ci si dimentica un piccolo tempo per un ecologia della comunicazione politica. Almeno, sommessamente.

**700 milioni DI BUONE RAGIONI, PER SOSTENERE ItaliaRadio**

CONTRIBUISCI ANCHE TU A COSTRUIRE LA NUOVA ITALIA RADIO, A FAR SI CHE LA NOSTRA VOCE ARRIVI PIU' FORTE E IN TUTTA ITALIA.

C/C POSTALE N°55108005 INTESSTATO A: AIR - ASSOCIAZIONE ASCOLTATORI ITALIA RADIO. PIAZZA MARUCCHI 5, 00162 ROMA

Alessandria 90.95	Empoli 105.8	Napoli 88.6	Rimini 87.5
Asti 90.95	Ferrara 87.5	Nola 92.4	Roma 97
Bari 87.6	Firenze 105.8	Palermo 107.75	San Marino 87.5
Biella 90.95	Forlì 87.5	Parma 91.8	Siracusa 104.6
Bologna 87.5/94.5	Genova 88.5	Pavia 90.95	Terri 107.3
Castellone 104.6	Montova 107.3	Pistoia 105.8	Torino 104
Catania 104.6	Milano 91	Prato 105.8	Vercelli 90.95
Civitavecchia 98.9	Modena 87.5	Ravenna 87.5	

**ItaliaRadio**